

Studi e testi di cultura letteraria
collana diretta da Luigi Weber

Pantaleo Palmieri

Un trittico leopardiano (con giunta)
più due occasioni romagnole

Giorgio Pozzi Editore

Copyright © 2024 Giorgio Pozzi Editore

via Adige, 6 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.giorgiopozzieditore.it
redazione@giorgiopozzieditore.it
ISBN: 978-88-31358-32-3

In copertina:
Ritratto di Giacomo Leopardi disegnato da Luigi Lolli (1826)

*A Sophia
che compie tre anni*

*A Dario
che frequenta il secondo anno di Liceo*

Sommario

Nota p. 9

Un trittico leopardiano

I. «Liberò come l'aria». Leopardi a Bologna	13
II. Un'apologia impossibile.	45
III. Leopardi a Napoli	63

Giunta

«Un'intimità fraterna». Thovez e Leopardi 95

Due occasioni romagnole

Là dove torva l'aquila del vecchio Guido covava	119
Il <i>Diario di trincea</i> di Renato Serra	139

Fuori sacco

La biblioteca comunale Aurelio Saffi 151

Indice dei nomi 161

NOTA

Superata la fatidica linea dei 75 anni, mi ha punto vaghezza di raccogliere in volume sette miei studi di quest'ultimo periodo, tutti già editi (senza aggiungere un inedito, come vorrebbe la tradizione, ma il saggio *Leopardi a Napoli* non ha avuto occasioni per circolare oltre l'ambito storico). Non perché io non sia più che grato a chi ha accolto i miei lavori e ancor più a chi li ha sollecitati, e tuttavia li ripubblico, un po' per radunarli insieme e un po' per... liberarli.

Liberarli da cosa? Non dal limite di battute, perché è giusto che per atti di convegno e *miscellanea* lo spazio sia ugualmente diviso, sì dalle norme editoriali e dalle forche caudine delle *peer review*. Strumenti senz'altro utili per le discipline scientifiche che richiedono quasi sempre un lavoro d'*équipe*, ma che, a mio giudizio, tolgono ossigeno alla vita culturale. Soprattutto alle *belles lettres*.

A dire il vero, né la babele delle norme editoriali né le *peer review* hanno limitato la libertà dei miei saggi. Al più, in qualche caso, hanno suscitato una qualche mia insofferenza: perché indicare con la sola iniziale il nome dell'autore? La nostra identità è nel nome, il cognome ci iscrive all'anagrafe e ci lega alla progenie. Che senso ha il rientro di un infratesto, specie quando è preceduto dai due punti? Come tollerare, quando la nota riguarda un'intera frase, l'esponente prima del punto di interpunzione? È la presenza del segno di interpunzione che definisce la frase. Per non dire delle note al termine del volume, che già Leopardi biasimava: il 13 genn. 1826 scriveva ad Antonio Fortunato Stella che gliel'aveva proposte: «Schiettamente le dico che il partito preso di relegare le Note appiè del volume, mi par bensì comodissimo per gli Editori, cosa che s'intende alla bella prima, ma non così pei lettori, né pel buon esito e spaccio dell'edizione, massime oltremonti [...]». E che senso ha la raccomandazione di ridurre al minimo il *corsivo*? E si potrebbe continuare su questo tono.

Idiosincrasie senili, le mie, forse. Ma già che ho assunto i toni del *laudator temporis acti*, (non è vero: ho nipoti e non posso non guardare al futuro) proseguo con le mie lamentazioni. *Temporibus praeteritis* le riviste concedevano molto spazio alle recensioni: i miei maestri, Mario Marti a Lecce e Raffaele Spongano a Bologna, hanno fatto recensioni dall'inizio alla fine del loro lavoro, e anche oltre; le proponevano a laureandi che davano segnali di talento e le raccomandavano come impareggiabile esercizio d'iniziazione a quelli che oggi sono i dottorandi, e all'epoca erano i "prescelti" come assistenti, o gli iscritti al corso biennale di perfezionamento, dove c'era. Due recensioni ben fatte (recensioni-saggio che segnalano o risolvono questioni rimaste aperte nel testo recensito) potevano aprire la strada alla carriera accademica. Ed erano avvertimento all'autore di non essere ancora all'altezza, o di essere addirittura incompetente. Il tutto con profitto del lettore, dell'editore e degli studi. Oggi le recensioni non hanno valore nel curriculum, *inde...* se ne fanno sempre meno; *inde...* si sono indeboliti il dialogo, il confronto, la divulgazione: l'ossigeno, ripeto, della vita culturale. Tornando poi sulle note, come non segnalare il corto circuito che scatta fra la tradizione accademica di rendere conto anche della citazione di un verso o un detto dei più vulgati e di tutta la bibliografia pregressa, anche quando del tutto sorpassata, e l'editore pronto, o costretto, a utilizzare caratteri da microscopio. E sì che i testi che hanno fatto la storia della critica letteraria, sono quasi sempre privi di note.

Ma torniamo ai saggi qui raccolti: naturalmente tutti hanno subito qualche ritocco, quasi sempre a pro del lettore: per es. qualche citazione più estesa; il trasferimento di qualche nota a testo o viceversa; l'aggiunta di qualche dato storico o biografico, *et similia*.

Un vivo e sincero ringraziamento all'editore Giorgio Pozzi, per aver accolto questo volume pur sapendomi, già dal precedente del 2021 dedicato a Dante, un po' renitente a certe modernità di emulazione scientifica.

Un trittico leopardiano

I
«LIBERO COME L'ARIA»
LEOPARDI A BOLOGNA

Un uomo è libero nel momento in cui desidera esserlo.

VOLTAIRE

Un soggiorno, quello di Leopardi a Bologna, più breve, certo, dei due soggiorni fiorentini e di quello senza ritorno a Napoli, ma ben più lungo dell'insieme dei soggiorni romani e di quello pisano, col quale peraltro condivide le passeggiate verso la campagna alla ricerca – come scriveva a Carlo il 23 nov. 1825 – delle «rimembranze di Recanati»: il suo paesaggio interiore. E però il soggiorno bolognese è assai meno di questi ultimi presente all'attenzione non solo dei manuali scolastici ma persino degli studiosi; e non è un caso che sia stato del tutto ignorato dal film di Mario Martone *Il giovane favoloso* del 2014. Non dico che manchino studi specifici su Leopardi a Bologna: ci sono, e di qualità eccellente: i saggi di Antonio Baldini (1937), di Carlo Dionisotti (1988), di Emilio Pasquini (1991), ai quali, in occasione del bicentenario della nascita, si sono aggiunti il volume degli atti del convegno *Leopardi e Bologna* (1999) e il catalogo della mostra *Giacomo Leopardi e Bologna: Libri, immagini e documenti* (2001).¹

1. ANTONIO BALDINI, *Leopardi a Bologna*, «Nuova Antologia», maggio-giugno 1937, poi nel vol. *Il sor Pietro, Cosimo Papareschi e Tuttaditutti*, Firenze, Le Monnier, 1941; CARLO DIONISOTTI, *Leopardi e Bologna*, in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 129-156; EMILIO PASQUINI, *Leopardi e Bologna*, in *Le città di Giacomo Leopardi*, atti del VII Convegno internazionale di studi leopardiani, Firenze, Olschki, 1991, pp. 79-104; *Leopardi e Bologna*, a c. di Marco Antonio Bazzocchi, Firenze, Olschki, 1999; *Giacomo Leopardi e Bologna. Libri, immagini e documenti*, a c. di Cristina Bersani e Valeria Roncuzzi Roversi-Monaco, Bologna, Pàtron, 2001. Cito le lettere leopardiane da *Lettere*, a cura e con un saggio introduttivo di Rolando Damiani, Milano, I Meridiani Mondadori, 1996; le lettere a Leopardi da GIACOMO LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, voll. 2; lo *Zibaldone* da GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone*, edizione commentata e revisione

E tuttavia questi contributi, regolarmente presenti nelle referenze bibliografiche, non sono bastati a veicolare l'idea della singolarità e della rilevanza del soggiorno bolognese. Si dirà: perché quel soggiorno è meno funzionale allo sviluppo della sua personalità e della sua *Weltanschauung*, ovvero la sua concezione della vita e del mondo, di quanto non sia il primo soggiorno romano, e meno legato alla genesi e alla storia della sua poesia di quanto non sia quello pisano. Io ne ravviserei invece le ragioni proprio nel modo in cui Leopardi visse quella stagione, all'insegna della conquista di una pienezza di vita, personale e intellettuale: un momento favorevole del suo contraddittorio destino, da tener presente alla pari dei tanti avversi. L'inaspettata vitalità (consegna in anticipo i lavori commissionatigli dallo Stella) e certa spavalda intraprendenza nella ricerca di un lavoro compatibile con il suo rango e con la sua salute, quale sarebbe stato quello di segretario dell'Accademia di belle arti;² il prodigarsi nel dare alle stampe i suoi scritti (pubblica gli *Idilli*, i *Versi*, il *Martirio*, l'interpretazione delle *Rime* di Petrarca, avvia l'edizione delle *Operette morali* e della *Crestomazia* della prosa) per affermare il suo nome e il suo ruolo nella repubblica delle lettere, sono tutti dati da tenere presenti almeno alla pari delle coeve tremende pagine dello *Zibaldone* (c. 4149, 3 nov. 1825: «Io sono [...] un sepolcro ambulante»; cc. 4174 ss., 22 apr. 1826: «Tutto è male», ovvero tutti gli esseri viventi soffrono), ma sono anche elementi che aggiungono tratti insospettati alla fisionomia di Leopardi.

1. Cronologia

Chiamato a Milano dall'editore Antonio Fortunato Stella a sovrintendere all'edizione delle *Opere* di Cicerone,³ Giacomo parte da Recanati il 13 luglio 1825 (il 12 ha riaperto lo *Zibaldone* per alcune note linguisti-

del testo critico a cura di Rolando Damiani, Milano, I Meridiani Mondadori, 1997, 3 voll.

2. Fu assegnato a Francesco Tognetti. Cfr. il saggio di PANTALEO PALMIERI, *Pietro Francesco Galleffi, il cesenate che decise il destino di Leopardi*, nel vol. *Per Leopardi. Documenti, proposte, disattribuzioni*, Ravenna, Longo, 2013, pp. 27-40.

3. Leopardi, forte delle sue competenze filologiche, aveva segnalato a Stella le falle del progetto allestito da Tommaseo, orientandolo verso un'edizione utile e realizzabile.

che; non lo apriva dal 31 maggio),⁴ e fa tappa a Bologna per incontrare gli amici Pietro Giordani, appena arrivato da Firenze per proseguire per Parma, e Pietro Brighenti. Arriva a Bologna «stanco, ma sano» la sera di domenica 17, come risulta dal passaporto (al padre scriverà di essere arrivato il 18).

A Bologna, «città quietissima, allegrissima, ospitalissima» (a Monaldo, 22 luglio 1825), si trattiene nove giorni, ospite dei Frati conventuali grazie ai buoni uffici del suo compagno di viaggio, il padre Luigi Poni, amico di Monaldo e di Luca Mazzanti, governatore di Recanati (nemico quest'ultimo di Monaldo ma amico di Giacomo). Qui, in soli nove giorni, contrae più amicizie che a Roma in cinque mesi, e sperimenta che gli uomini sono vespe senza pungolo e che la bontà di cuore è comunissima, e può mantenersi con pochissima spesa, per la quale ha parecchi mezzi già stabiliti e concertati (a Carlo, 31 luglio 1825).

Il 27 luglio riprende il viaggio per Milano, dove arriverà la sera del 30, intenzionato, come aveva scritto a Monaldo il giorno prima della partenza, a trattenervisi «non più che un mese circa». Vi si tratterà quasi due mesi. Frattanto sul «Caffè di Petronio» del 13 agosto 1825 appare anonimo *Il sogno*, con il sottotitolo ELEGIA (*inedita*); per noi, senza sottotitolo, il XIV dei *Canti*.

4. Ecco come il 6 maggio 1825 Leopardi, scrivendo a Giordani, si raccontava: «Io studio il dì e la notte fino a tanto che la salute me lo comporta. Quando ella non lo sostiene, io passeggi per la camera qualche mese; e poi torno agli studi; e così vivo. Quanto al genere degli studi che io fo, come io sono mutato da quel che io fui, così gli studi sono mutati. Ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente mi annoia, mi sa di scherzo e di fanciullaggine ridicola. Non cerco altro più fuorchè il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d'inorridire freddamente, speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell'universo». Ed ecco come Monaldo descrive la sera precedente la partenza nel *Memoriale* per Antonio Ranieri: «Una sera di Luglio 1825 [...] mentre prendevamo il caffè, mi disse che aveva senza dubbio un qualche vizio organico e gli restavano pochi mesi o giorni da vivere. Lo confortai convenientemente, lo assicurai sopra i suoi allarmi, e soprattutto lo consigliai ad uscire di casa e passeggiare, cosa che non faceva più da mesi. Immediatamente prese il cappello, uscì, e passeggiò due ore. Tornato a casa, mi disse che stava meglio, e mi chiese licenza di andare a Bologna e a Milano, dove il tipografo Stella, ed altri lo desideravano per certe imprese letterarie. Due giorni dopo partì [...]». (Cito dall'ed. critica di ANGELO FREGNANI, *Appunti Leopardiani. Saggi, noterelle, divagazioni*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2019, pp. 83-100: 93).

Il 26 settembre (il 22 sett. ha riaperto lo *Zib.* per alcune brevi note filologiche) lascia Milano, la città che a suo tempo aveva ignorato la *Lettera ai compilatori della Biblioteca Italiana* del 7 maggio 1816, la *Lettera ai Sigg. compilatori della Biblioteca Italiana in risposta a quella di Mad. la Baronessa di Staël Holstein ai medesimi* del 18 luglio dello stesso anno, e il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* del 1818; testo epocale quest'ultimo, che avrebbe potuto mutare le sorti della celebre *querelle*; la Milano dove tutti ti guardano in viso e ti squadrano da capo a piedi come a Monte Morello; la Milano insomma dei romantici – Vincenzo Monti, che lo ha accolto benevolmente, è in declino – che gli si è presentata col volto dell'indifferenza (complice anche la stagione della villeggiatura e l'attenzione delle polizie),⁵ almeno tanto quanto la Bologna roccaforte dei classicisti gli si era presentata col volto dell'accoglienza benevola; e sarà di nuovo a Bologna la mattina del 29. Vi resterà, compresa la breve parentesi ravennate dell'agosto 1826,⁶ poco più di 13 mesi. Il 3 novembre 1826 lascia Bologna per rientrare il 12 a Recanati.

Il 23 aprile dell'anno successivo Leopardi lascia Recanati per Firenze, via Bologna. Due giorni prima aveva scritto al Puccinotti: «Ogni ora mi par mill'anni di fuggir via da questa porca città, dove non so se gli uomini sieno più asini o più birbanti; so bene che tutti son l'uno e l'altro. Dico tutti, perchè certe eccezioni che si conterebbero sulle

5. Duplice attenzione: quella del console pontificio conte Luigi Alborghetti, al quale lo ha raccomandato lo zio Carlo Antici (il quale zio con lettera del 17 luglio ha anche rassicurato Monaldo «perché [a Milano] una severa polizia sorveglia i liberali» e ha suggerito al nipote di deporre «la non lodata taciturnità [...] *verba ligant homines*»), e quella della polizia austriaca preavvisata da Brighenti.

6. Antonio Cavalli (1795-1873), liberale, traduttore di Tibullo e di Propertio, in nome di una lontana parentela e più della comune frequentazione della cerchia del Pepoli, quasi obbligò Leopardi a recarsi a Ravenna, suo ospite. Partirono insieme da Bologna il 2 agosto (non sappiamo se arrivarono a Ravenna lo stesso giorno o, più probabilmente, l'indomani, dopo una sosta a Imola, ospiti del conte Nicola Gommi Flamini). Leopardi rientrò a Bologna il 13 (era partito da Ravenna l'11, forse per la via di Lugo, più breve, facendo sosta presso la famiglia del lughese Antonio Strozzi). Il giorno prima della partenza per Ravenna aveva aperto lo *Zib.* per annotare la sua concordanza con le filosofie antiche basata sulla comune «considerazione della debolezza dell'uomo»; appena rientrato a Bologna riapre lo *Zib.* per inserire alcune note linguistiche forse nate dalle conversazioni con l'amico datando: «Bologna 13. Agosto. 1826. Domenica: tornato questa mattina or ora da Ravenna».